

IL CONFRONTO CON LA STORIOGRAFIA INTERNAZIONALE: LO SNODO DEL SEICENTO

Maria Antonietta Visceglia*

The Comparison with International Historiography: the Turning Point of the Seventeenth Century

This article aims to examine the approaches adopted by Rosario Villari to seventeenth-century history in the light of his relationships with scholars outside Italy. Villari's works will be interpreted by consulting his correspondence housed at Fondazione Gramsci. It appears clear that his ideas on the complexity of the seventeenth century developed and matured in close connection with the contemporary international debate, just as it was fostered by intense scholarly and personal exchanges with French, British, American and Spanish historians. We have identified two important points in his career: the late 1960s, when he became interested in the comparative study in Europe of popular rebellions and social relationships in the rural setting; and, later, in the 1980s, when at Princeton his scholarly attention shifted from economic-social topics to political and cultural history. His last work – *Un sogno di libertà* – reflects this change in a problematic way.

Keywords: Rosario Villari, International Debate, Crisis of the Seventeenth Century, Network of Scholarly Relationships.

Parole chiave: Rosario Villari, Dibattito internazionale, Crisi del Seicento, Reti di relazioni tra studiosi.

1. Rispetto al tema oggetto di queste pagine¹ si può individuare nel 1960-61 un momento di svolta nella storiografia di Rosario Villari e tale lo percepì lo stesso Villari. Nel 1961 Laterza pubblicava *Mezzogiorno e*

* Sapienza Università di Roma; visceglia@libero.it.

¹ Per la stesura di questo testo ho avuto la possibilità di consultare la corrispondenza privata di Rosario Villari, di seguito citata come CPRV, limitatamente alla parte attualmente depositata alla Fondazione Gramsci. Desidero ringraziare il direttore e il personale della Fondazione Gramsci per la disponibilità nel facilitarmi la consultazione di tale corrispondenza, Leonardo Rapone per lo scambio e la collaborazione nella preparazione di queste pagine, Stefano Villani per i suoi commenti e John Elliott per averle lette e avermi dato importanti chiarimenti sulla rete di relazioni americane di Rosario Villari. La responsabilità di sviste ed errori è naturalmente solo mia.

contadini nell'età moderna che riuniva saggi in parte apparsi in sedi diverse tra il 1953 e il 1960, unificati però «dall'intento di conoscere il processo di formazione delle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno quali si sono presentate agli studiosi classici della questione meridionale»². Temi dei saggi erano i modi di formazione della proprietà terriera latifondistica e contadina, le trasformazioni dell'economia meridionale dal Settecento alla vigilia della unificazione. La parte più corposa del volume era dedicata ai feudi dei Caracciolo di Brienza e agli episodi di lotta antifeudale che in quei feudi erano accaduti dal 1647 al 1799. Era quest'ultimo in un certo senso il cuore di quel libro. Villari precisava infatti che, «malgrado la parziale coincidenza cronologica», il suo volume era marginalmente legato alle tematiche del Risorgimento che pure nel loro rapporto con la questione agraria e nel ripensamento del legato gramsciano – cruciale nella riflessione degli storici marxisti degli anni Cinquanta – lo avevano profondamente impegnato³. Annunciava: «Le questioni che, conclusa questa fase del mio lavoro e in relazione ai risultati raggiunti, sento la necessità di approfondire riguardano, infatti, soprattutto la grande crisi del secolo XVII e, in generale, tutto il periodo del dominio spagnolo»⁴. Le referenze bibliografiche del volume del 1961 contengono alcuni rinvii espliciti alla storiografia non italiana: si citano Denis Mack Smith, William Otto Henderson, studioso di Engels e della rivoluzione industriale, Jürgen Kuczynski, l'economista ebreo-tedesco, comunista, resistente al nazismo, esule e poi una delle massime autorità accademiche della Germania dell'Est, al centro in quegli anni di un dibattito importante sulla obiettività e militanza nel lavoro dello storico⁵, il Marc Bloch di *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, il grande libro del 1931 che nel 1956 Robert Dauvergne aveva completato con un secondo volume, lavorando su appunti e articoli sparsi di Bloch⁶, il Georges Lefebvre di *Questions agraires au temps de la Terreur*⁷. Di Lefebvre, le cui opere come

² R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, 2ª ed., Roma-Bari, Laterza, 1977, p. V.

³ Id., *Questione agraria e sviluppo del capitalismo nel Risorgimento*, in «Cronache meridionali», III, 1956, 9, pp. 536-542.

⁴ Id., *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. VI.

⁵ J. Kuczynski, *Parteilichkeit und Objektivität in Geschichte und Geschichtsschreibung*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», IV, 1956, 5, pp. 873-888.

⁶ M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, t. II, éd. par R. Dauvergne, Paris, Colin, 1956.

⁷ Apparso a Strasburgo (Imprimerie F. Lenig) nel 1932, il testo di Lefebvre era stato ripubblicato nel 1954 (La Roche-sur-Yon, Poitiers) e lo sarebbe stato ancora nel 1989 (Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques).

quelle di Mathiez erano lette negli anni Cinquanta insieme ai testi gramsciani sulla mancata rivoluzione agraria⁸, Villari che vi riconosceva alcuni dei suoi temi – l'importanza delle pratiche agrarie comunitarie, le convergenze e divergenze tra movimenti borghesi antifeudali e rivolte contadine – aveva recensito nel 1959 la riedizione, curata da Armando Saitta e Albert Soboul e apparsa in Italia in quello stesso anno presso l'editore Laterza, di *Les paysans du Nord pendant la Révolution française* (1^a ed. Lille, C. Robbe, 1924)⁹.

Nel complesso però in *Mezzogiorno e contadini* i riferimenti erano prevalentemente alle fonti di archivio, alla letteratura dell'epoca e alla bibliografia meridionalistica, laddove il programma di lavoro che Villari annunciava in quello stesso anno nasceva con un ancoraggio più forte e esplicito al dibattito internazionale. Quel programma del resto era già ampiamente in itinere, preparato da una missione a Simancas nell'estate del 1959 dove Villari lavorò a fianco di Federico Chabod. Se tra il 1962 e il 1965 Villari poté pubblicare in «Studi Storici» tre saggi di grande rilievo storiografico sul Seicento¹⁰ fu perché a essi lavorava da tempo, intrecciando didattica e ricerca. Nel 1963 e 1964 infatti le lezioni tenute nell'ateneo di Messina, dove allora insegnava, verterono su *La crisi del Regno di Napoli nel secolo XVII*. Anche se Villari non abbandonò affatto gli studi sul Settecento e Ottocento ai quali affiancò, in coerenza con la sua passione civile e la sua vocazione politica, un impegno costante sulla storia italiana ed europea del Novecento, la riflessione sulla prima età moderna divenne strategica nel suo complessivo disegno storico. Le domande poste alle fonti nei saggi sopra citati degli anni 1962-65 rinviano al grande dibattito storiografico sulla crisi del Seicento che Eric Hobsbawm aveva lanciato nel 1954¹¹ dalle pagine

⁸ E. Ragionieri, «Caratteri originali» e prospettive di analisi: ancora sulla 'Storia d'Italia' Einaudi, discussione, in «Quaderni storici», IX, 1974, fasc. II, pp. 549-550.

⁹ «Cronache meridionali», VI, 1959, 9, pp. 645-648.

¹⁰ R. Villari, *Baronaggio e finanza a Napoli alla vigilia della rivoluzione del 1647-1648*, in «Studi Storici», III, 1962, 2, pp. 259-305; Id., *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della Rivoluzione di Masaniello. I*, ivi, IV, 1963, 4, pp. 637-668; Id., *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della Rivoluzione di Masaniello. II: Congiura aristocratica e rivoluzione popolare*, ivi, VI, 1965, 2, pp. 295-328.

¹¹ E.J. Hobsbawm, *The General Crisis of the European Economy in the 17th Century*, in «Past and Present», 1954, 5, pp. 33-53 e Id., *The Crisis of the 17th Century*, II, ivi, 1954, 6, pp. 44-65; il dibattito continuò sulle pagine della rivista negli anni successivi: cfr. anche la raccolta *Crisis in Europe, 1560-1660: Essays from Past and Present 1952-1962*, ed. by T. Aston, Introduction by Ch. Hill, London-Henley, Routledge & Kegan Paul, 1965 (ed. it. 1969). Altra tappa della discussione: R. Starn, *Historians and «Crisis»*, in «Past and Present», 1971, 52, pp. 3-22.

della allora giovane rivista «Past and Present»¹². Si trattava, come è noto, di un saggio seminale in cui lo storico inglese ponendo quesiti fondamentali sulle origini del capitalismo, problematizzava le spiegazioni univoche della crisi del Seicento, mettendone in luce invece le specificità, gli aspetti molteplici e spesso contraddittori, gli esiti divergenti secondo le aree geografiche dell'Europa, concludendo come, sebbene i limiti della struttura sociale feudale frenassero i nuclei di sviluppo capitalistico, l'espansione dell'Europa sarebbe passata proprio attraverso quella crisi che fu quindi una crisi trasformativa. Hobsbawm dedicava poche pagine al caso italiano il cui declino illustrava la debolezza del capitalismo parassitario immobilizzato in palazzi e consumi improduttivi¹³, un caso che considerava ancora da chiarire come molti altri snodi della crisi.

Sulla ricezione nella modernistica italiana delle proposte di Hobsbawm, Anna Maria Rao ha scritto pagine molto dense mostrando la pluralità di canali attraverso i quali andò configurandosi: le case editrici, gli studiosi dell'Istituto Gramsci, soprattutto i rapporti con Cantimori. L'influenza di Hobsbawm si intrecciò con quella non meno forte di Braudel e del suo libro sul Mediterraneo, intreccio facilitato da storici che furono tramiti del dialogo tra storiografie come Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Alberto Tenenti e Villari stesso¹⁴. In quegli anni, dopo la drammatica lacerazione del secondo conflitto mondiale, di ricostruzione del dialogo storiografico europeo del quale tappe fondamentali furono prima il IX Congresso internazionale di scienze storiche (Parigi 1950) con la creazione di una sezione specificamente dedicata alla storia sociale¹⁵, poi il X Congresso di Roma del 1955 – la riflessione sulla crisi del Seicento, collegandosi al tema ancora più

¹² Ch. Hill, E.H. Hilton, E.J. Hobsbawm, *Past and Present: Origins and Early Years*, in «Past and Present», 1983, 100, pp. 3-14 e J. Le Goff, *Past and Present Later History*, ivi, pp. 14-28.

¹³ Hobsbawm, *The General Crisis*, cit., pp. 42-43.

¹⁴ A.M. Rao, *Transizioni. Hobsbawm nella modernistica italiana*, in «Studi Storici», LXIV, 2013, 4, pp. 761-89. Per una ricostruzione analitica delle convergenze/divergenze tra le storiografie sociali britanniche e francese all'interno delle loro specifiche linee di sviluppo negli approcci alla crisi del Seicento, cfr. J. Dewald, *Crisis, Chronology and the Shape of European Social History*, in «American Historical Review», CXIII, 2008, 4, pp. 1031-1052.

¹⁵ R. Villari, *Storici e storia. Mutamenti e disagi della storiografia*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti di adunanze solenni», X, 2003, 3, pp. 147-155, ma nell'Archivio Villari vi è la copia del discorso, tenuto al Quirinale in occasione della chiusura dell'anno accademico della Accademia Nazionale dei Lincei, numerato pp. 1006-1014, con alcune varianti rispetto al testo a stampa. In queste pagine farò riferimento a quest'ultimo testo. Cfr. anche E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 316-318.

generale della transizione che la discussione Dobb-Sweezy aveva animato, divenne un nodo cruciale della modernistica¹⁶.

L'articolo di Villari del 1962 (*Baronaggio e finanza a Napoli*) si apriva ponendo il problema delle particolarità della crisi del Seicento nel Mezzogiorno d'Italia rispetto ad altri paesi europei e con un rinvio al saggio appena citato di Hobsbawm e a quello di Carlo Maria Cipolla sul declino economico dell'Italia¹⁷. Villari, ricucendo crisi generale e declino italiano con un occhio a Gramsci e un altro al dibattito internazionale, come ha suggerito Francesco Benigno, ancorava l'emergere della questione meridionale al periodo in cui con forza si sarebbe manifestata nelle campagne del Mezzogiorno una offensiva feudale che avrebbe preso i caratteri di una vera e propria rifeudalizzazione, una categoria quest'ultima che è centrale nei saggi del 1963-65 e che rivela anche la familiarità di Villari con gli studi di storia agraria relativi all'Europa dell'Est¹⁸. Come ha notato ancora Benigno¹⁹, nel saggio di Hobsbawm del 1954 il tema delle rivolte era marginale; non così dopo il 1955, quando si aprì la discussione sul libro di Boris Poršnev, pubblicato a Mosca nel 1948, edito in tedesco a Lipsia nel 1954. Oggetto di un attacco da parte di Roland Mousnier che ne contestò parecchi punti – fra i quali l'idea della persistenza del modo di produzione feudale nelle campagne a ovest e a est dell'Elba, l'etichetta di Stato feudale-assolutistico attribuita allo Stato francese del Seicento, la contrapposizione di compatti e lineari fronti di classi (signori-borghesi contro contadini e artigiani)²⁰ – il volume dello storico marxista fu tradotto nel 1963 in francese a cura di Robert Mandrou, che nelle pagine delle «Annales» lo aveva accolto con una recensione più pacata anche se problematizzante la tesi di fondo²¹. Lo

¹⁶ Testo fondamentale di riferimento: *The Transition from Feudalism to Capitalism*, with Introduction by R. Hilton, ed. by P. Sweezy et al., New York, Sciences and Society, 1954. Il volume di M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, London, Routledge, 1946, era stato tradotto in italiano nel 1958.

¹⁷ Sull'influenza di Hobsbawm nelle ricerche di Villari: R. Villari, *Ricordo di Eric J. Hobsbawm*, in «Quaderno di storia contemporanea», 2013, 52, pp. 11-14; Rao, *Transizioni. Hobsbawm nella modernistica italiana*, cit., p. 777.

¹⁸ F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 61-103: 84-85.

¹⁹ Ivi, p. 72; Hobsbawm, *The General Crisis*, cit., p. 37.

²⁰ R. Mousnier, *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», V, 1958, 2, pp. 81-113.

²¹ R. Mandrou, *Les soulèvements populaires et la société française du XVII^e siècle*, in «Annales Esc», XIV, 1959, 4, pp. 756-765.

stesso Mandrou, inoltre, pubblicava nel 1965 nella collana dell'Università degli studi di Pisa un volumetto, frutto di cinque lezioni agli studenti di quella università, intitolato *Classes et lutte de classes en France au début du XVIII^e siècle*, in cui richiamava i rischi dell'applicazione della categoria della lotta di classe alla storia delle rivolte della prima età moderna. Villari recensì quest'ultimo volume nel 1966 in «Critica storica» rendendo conto del dibattito allora in corso in Francia, argomentando come il modello della lotta di classe appartenesse «alla tradizione storiografica francese tanto quanto alla metodologia marxista» e invitando a non sottovalutare i problemi posti dallo storico sovietico²².

A Poršnev e alla sua edizione francese Villari faceva esplicito riferimento in numerosi passaggi dei suoi scritti degli anni Sessanta. Nel saggio su *La feudalità e lo stato napoletano* (1965), poi incorporato in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, scriveva che le tesi di Poršnev sull'assimilazione di una parte della borghesia di *officiers* e togati alla classe dominante e sulla convergenza di interessi fra quest'ultima e la monarchia, sebbene formulate con «una punta di schematismo», avevano un solido fondamento, e aggiungeva che nel Mezzogiorno vi fu qualcosa di più, penetrando il dominio feudale a scapito dei processi di differenziazione sociale avviati nel secolo precedente «in tutte le fibre della società»²³. Pure nella seconda parte del saggio sulla rifeudalizzazione, apparso su «Studi Storici» nello stesso 1965 e che rifluirà nel primo capitolo di *La rivolta antispagnola a Napoli*, Villari richiamava la discussione aperta da Poršnev, facendo però anche riferimento agli studi di taglio istituzionale di Chabod e Vicens Vives e valorizzando al contempo le ricerche di Pagès e Mousnier sull'amministrazione pubblica francese del Cinque e Seicento²⁴. Mousnier e i suoi allievi erano portatori di una linea interpretativa sulle rivolte antagonista rispetto a quella di Poršnev: dove lo storico sovietico vedeva i nitidi contorni di un conflitto di classi sociali, spontaneo ma schiarito dalla luce di una coscienza rivoluzionaria, Mousnier intravedeva i fili sottili ma resistenti dei legami di fedeltà e clientela che legavano gruppi sociali contrap-

²² R. Villari, recensione a R. Mandrou, *Classes et lutte de classes en France au début du XVIII^e siècle*, in «Critica storica», V, 1966, 1, pp. 130-135.

²³ R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, in «Clio», I, 1965, 4, pp. 555-575; 565-566; ora in Id., *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1983² (I ed. 1979), pp. 97-118: 107.

²⁴ Id., *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, II, cit., p. 297. Il passaggio in *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967, è a p. 12 del testo e alla nota 17.

posti per interessi economici, che potevano però realizzare alleanze trasversali contro il nascente assolutismo di uno Stato che, burocratizzandosi attraverso la venalità, limitava il potere nobiliare. Che Villari, profondamente entrato nel dibattito su Stato e rivolte in Francia – tema al quale avrebbe dedicato a Messina nell'anno accademico 1967-68 il suo corso monografico – facesse riferimento a due opzioni storiografiche distinte e in una certa misura antagoniste ci sembra la cifra della apertura di uno storico pronto a misurarsi con gli esiti di un dibattito al di là degli steccati ideologici²⁵. Un abito che Villari rivendicò anche rispetto ai risultati degli studi di Carlo Maria Cipolla, come documenta la sua recensione sulle pagine di «Paese sera» alla *Storia economica dell'Europa preindustriale*, «un libro che appartiene al campo dell'antimarxismo storiografico ma che non esclude la ricerca e l'uso di punti di riferimento sistematici», cioè di categorie teoriche senza le quali – come ripeteva spesso – la ricerca storica è pura empiria descrittiva²⁶. Nessuna citazione di Poršnev vi è però in *Un sogno di libertà*²⁷ ove anche il riferimento alla categoria di rifeudalizzazione si è illanguidito²⁸, segno che Villari giudicava datato quel dibattito che era nato in una temperie storiografica e politica, ormai tramontata.

2. Torniamo agli anni Sessanta. Il tema del rapporto tra congiura aristocratica e rivoluzione popolare e quello dello sviluppo della organizzazione statale e amministrativa erano gli snodi intorno ai quali andava crescendo la riflessione di Villari su crisi e rivolte nel Mezzogiorno d'Italia. Il cantiere di ricerca che egli portava avanti, così marcato da un dialogo profondo quanto non ostentato con la storiografia europea, implicava un approfondimento del giudizio storico sulla Spagna del Seicento, esigenza che, come Villari chiarisce nella prefazione a *La rivolta*, non nasceva dalla riproposizione della «vecchia disputa sul dominio spagnolo in Italia» ma, al contrario, da una spinta al «definitivo superamento dei termini in cui quella disputa si era posta» con un aggiornamento del problema storiografico riformulato intorno alla «crisi

²⁵ Sulle contrapposizioni tra storici marxisti e non marxisti nel secondo dopoguerra che non impedivano condivisione di metodi e di assunti importanti, cfr. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 318-319. Su questo nodo cfr. il saggio di Leonardo Rapone in questo fascicolo.

²⁶ R. Villari, *L'Europa preindustriale*, ora in *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 131-134.

²⁷ Id., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012; fa notare questo scarto anche A.M. Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, in A.M. Rao, J.A. Marino, G. Muto, *Dalla Rivolta antispagnola a Un sogno di libertà*, in «Studi Storici», LIV, 2013, 2, pp. 288-307, e in particolare p. 298.

²⁸ J. Elliott, *Reform and Revolution in the Early Modern Mezzogiorno*, in «Past and Present», 2014, 224, pp. 283-296, in particolare p. 287.

economica europea» e all'«evoluzione dello Stato nel Seicento». Anche se gli storici cui Villari faceva esplicito riferimento nella prefazione erano ancora, come nel saggio del 1965 su congiura aristocratica e rivoluzione popolare, Poršnev, Cipolla, Braudel, Hobsbawm, Chabod e Vicens Vives, gli interlocutori storiografici di Villari alla fine degli anni Sessanta, si erano moltiplicati. Tra essi figurano Antonio Domínguez Ortiz, Helmut Koenigsberger e soprattutto John Elliott, che nel 1961 nelle pagine di «Past and Present» aveva descritto il declino della Spagna «as the final development of that specifically Castilian crisis of 1590-1620 [...] as the logical dénouement of the economic crisis which destroyed the foundations of Castile's power»²⁹, e con la sua monografia sulla preistoria della rivolta della Catalogna aveva offerto un modello per studiare il fenomeno della crisi della Spagna dal punto di vista delle dinamiche istituzionali e sociali catalane dei primi decenni del Seicento³⁰.

Non è possibile dare qui conto adeguatamente della ricezione di *La rivolta*, un volume che in ambito italiano fu all'origine di un dibattito assai interessante con Giuseppe Galasso intorno alla categoria di rifeudalizzazione³¹, una discussione che è stata riferimento ineludibile per gli storici di almeno due generazioni anche se forse oscurò altre dimensioni non meno importanti del libro di Villari: la sua attenzione alla riflessione anche teorica sull'idea di rivoluzione nella prima età moderna, l'interesse per il racconto storico degli episodi rivoluzionari e per le modalità di circolazione di informazioni e idee, i nessi tra cultura scientifica e cultura politica... temi che sarebbero stati poi posti al centro della sua agenda storiografica. Il volume sulla preistoria della rivoluzione di Masaniello fu seguito da un rinnovato interesse per la rivolta masanelliana che avrebbe portato a un vero *revival* storiografico con approcci e esiti anche tra loro distanti, che Benigno ha puntualmente ricostruito nel suo *Specchi della rivoluzione*³².

²⁹ Id., *The Decline of Spain*, ivi, 1961, 20, pp. 52-73.

³⁰ Id., *The Revolt of the Catalans: A Study in the Decline of Spain, 1598-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963.

³¹ G. Galasso, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, in «Clio», I, 1965, 4, pp. 535-554; Id., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte tipografica, 1967, pp. 53-56; Id., *Dal Comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Bari, Laterza, 1969; Id., *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno*, in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-44. Ma da vedere anche la recensione di Galasso a *La rivolta*, in «Rivista storica italiana», LXXXI, 1969, 3, pp. 671-675, che, accanto ad apprezzamenti positivi, avanzava rilievi critici.

³² F. Benigno, *Il mistero di Masaniello*, in Id., *Specchi della rivoluzione*, cit., pp. 1, 99-285; vanno menzionati: V. Conti, *Le leggi di una Rivoluzione. I bandi della repubblica napoletana*

La rivolta ebbe una vasta eco nella storiografia internazionale. Eric Cochrane, dal 1965 professore di Storia del rinascimento all'Università di Chicago, uno dei primi interlocutori americani di Villari, nelle pagine della «American Historical Review» ne elogiò la familiarità con la storia economica e il suo rigore filologico, ricordandogli come «he has a moral obligation to come forth as soon as possible with the sequel promised in the subtitle»³³. Maurice Aymard avrebbe accoppiato in uno dei *compte-rendus* tematici delle «Annales» dedicato a *Passé, présent d'Italie*, la recensione a *La Calabria nel Cinquecento* di Galasso con quella su *La rivolta*, riprendendo la discussione su defeudalizzazione/rifeudalizzazione e le opzioni interpretative differenti sulle origini del divario tra Nord e Sud d'Italia che i due approcci implicavano³⁴. Nelle pagine della rivista «Hispania» si giudicava che il volume «se ha de transformar sin duda pronto en un clásico»³⁵.

Sull'onda di *La rivolta* e dei temi che l'avevano impegnato per oltre un decennio è da leggere anche un altro importante testo di Villari: *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII*, un bilancio storiografico formulato in occasione della pubblicazione nel 1970 della *New Cambridge Modern History* in cui Villari, dando un giudizio assai limitativo di quest'ultima opera che non recepiva gli orientamenti più recenti e innovativi, prendeva con più decisione le distanze da «una visione unitaria della crisi rivoluzionaria ottenuta a prezzo di un generale appiattimento del panorama, che annulla differenze e contrasti di natura sociale, politica, religiosa, economica»³⁶ e

dall'ottobre 1647 all'aprile 1648, Napoli, Jovene, 1983; P.L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-8)*, in «Rivista storica italiana», XCVIII, 1986, 2, pp. 368-372; A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989 (II ed. 2002, nella cui postfazione [pp. 257-263] si esprimono osservazioni critiche sulle ricostruzioni di Villari, Rovito, Benigno); S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-48: linguaggio e potere politico*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2003; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo, 1494-1622*, Torino, Utet, 2005, pp. 789-1071 e Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco, 1622-1734*, Torino, Utet, 2006, pp. 4-552.

³³ Cfr. la recensione di E. Cochrane, in «American Historical Review», LXIII, 1968, 5, pp. 1565-1566. L'attenzione alla storia della storiografia della prima età moderna costituì il terreno di confronto tra i due storici, ma Cochrane seguiva anche la produzione contemporanea di Villari: nel 1972 gli annunciava infatti che avrebbe utilizzato nei suoi corsi il manuale di *Storia contemporanea* che Laterza aveva pubblicato nel 1971 (Cochrane a Villari, Chicago, 28 marzo 1972, CPRV, 1972/1).

³⁴ M. Aymard, in «Annales Esc», XXVIII, 1973, 1, pp. 251-256.

³⁵ M.R. Saurin de la Iglesia, in «Hispania», XXVIII, 1968, pp. 217-221.

³⁶ R. Villari, *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII*, in «Studi Storici», XII, 1971, 2, pp. 235-264: 240 (in Id., *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 15-42).

dall'«allargamento del campo geografico di osservazione alla ricerca di una “causa comune”»³⁷ – il solo antifiscalismo – laddove sia l'antifiscalismo sia il carattere antifeudale dei sommovimenti andavano a loro volta ricollegati «al più ampio discorso che contemporaneamente si svolgeva sulla gerarchia degli ordini, sul sistema di potere, sul rapporto tra azione di governo e sviluppo dell'economia, sulla funzione della monarchia»³⁸. Stigmatizzando come «eccessiva e semplicistica» la logica generalizzante di Hugh Trevor-Roper che aveva insistito sul carico finanziario che l'espansione burocratica aveva riversato sui sudditi come elemento comune alle rivolte, Villari si addentrava con prudenza nel dibattito sulla rivoluzione inglese riconoscendone le specificità. L'apporto di Christopher Hill alla riformulazione della problematica storiografica su quella rivoluzione – che era divenuta un terreno in cui già negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale si combatteva una battaglia per il marxismo – gli pareva fondamentale e anzi riteneva che molte suggestioni dello storico inglese non avessero avuto adeguati svolgimenti³⁹. Della impostazione di Hill ad affascinare Villari non era però soltanto il rapporto che lo storico inglese aveva teorizzato, risentendo profondamente l'influenza della lezione di Dobb, tra trasformazioni sociali nelle campagne, sviluppo delle relazioni mercantili, origini del capitalismo e rivoluzione ma soprattutto l'apertura di un cantiere, fino ad allora ignorato, sulle origini intellettuali della rivoluzione inglese⁴⁰. L'idea che la crisi degli anni Quaranta avesse avuto una profonda gestazione intellettuale gli sembrava feconda e applicabile ad altri contesti europei nella ricerca delle motivazioni ideali delle rivolte secentesche.

Indicando nel 1971 queste direzioni di ricerca, Villari convergeva su molte osservazioni formulate da Elliott nel 1969 su «Past and Present» in una analoga rassegna e in particolare sulla necessità di abbandonare una visione dei movimenti di rivolta che faceva riferimento implicitamente o esplicitamente agli eventi del 1789 come, pur da approcci assai distanti, avevano fatto Mou-

³⁷ Ivi, p. 254.

³⁸ Ivi, pp. 263-264.

³⁹ Ivi, p. 242. Si fa riferimento a Ch. Hill, *The English Revolution 1640*, London, Lawrence & Wishart, 1940. Il saggio fu pubblicato dalla casa editrice Lawrence & Wishart, fondata nel 1936 e associata al *Communist Party*. I *Saggi sulla rivoluzione inglese* a cura di Hill furono pubblicati da Feltrinelli nel 1957. Si veda anche M. Cuaz, *Christopher Hill e l'interpretazione marxista della rivoluzione inglese*, in «Studi Storici», XXVI, 1985, 3, pp. 635-665.

⁴⁰ Il libro di Hill forse più citato da Villari è infatti: *Intellectual Origins of the English Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1965.

snier e Poršnev⁴¹. La corrispondenza di Villari contiene una lunga lettera di Corrado Vivanti scritta dopo la lettura di *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII*. Vivanti si dichiarava favorevole all'idea di una lettura unitaria (su questa continuità il dissenso di Galasso era invece esplicito) dei decenni compresi tra 1560 e 1640 – «ma insomma in quegli ottant'anni salta tutto il sistema europeo-mediterraneo e se ne afferma un altro» – e affascinato sia dal rilievo dato da Villari alla storiografia contemporanea sulle rivoluzioni e alla diffusione di alcuni testi storici – «dal Davila al Bisaccioni», sia dall'accento posto sulle «ragioni ideali delle rivolte e rivoluzioni del Seicento»⁴². Anche Furio Diaz apprezzò molto quel saggio e invitò Villari a tenere un seminario presso la Scuola Normale di Pisa che verté però sulla questione meridionale. Negli anni Settanta l'agenda di Villari è densissima di impegni, che sono altrettante occasioni di confronto con la storiografia internazionale. Nel febbraio del 1972 accettò l'invito di Ivan T. Berend da Budapest a partecipare al convegno, previsto per settembre di quell'anno in occasione del cinquecentesimo anniversario della nascita di György Dózsa (1470-1514), su *Mouvements paysans en Europe Est-Centrale au XVI^e-XVII^e siècles*⁴³. Nel 1973 teneva la relazione ufficiale al convegno degli storici italiani e sovietici sul tema *Lo sviluppo industriale e le ripercussioni politiche nell'età dell'imperialismo*⁴⁴. Nello stesso 1973 Adrian Lyttelton lo invitava all'incontro degli storici italiani e britannici che si tenne al St. Antony's College di Oxford il 20-21 ottobre di quell'anno al quale parteciparono Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Franco Venturi, Giuliano Procacci, Carlo Dionisotti, Renato Zangheri e, dal lato inglese, Hugh Trevor-Roper, Paul Ginsborg, Peter Brown, Peter Burke, Francis Haskell, Denys Hay, Frances Yates. I temi

⁴¹ Villari, *Rivolte e coscienza rivoluzionaria*, cit., p. 255 con citazione di J.H. Elliott, *Revolution and Continuity in Early Modern Europe*, in «Past and Present», 1969, 42, pp. 35-56. Altri punti essenziali della argomentazione di Elliott ripresi da Villari sono la debolezza dell'idea della «universality» delle rivoluzioni seicentesche, il dare per scontato che non ci fossero altri periodi di simultanee ribellioni (la decade 1560-70, ad esempio, era stata caratterizzata da rivolte in Scozia, nel Nord della Inghilterra, nella Francia, nelle Fiandre, in Corsica, in Andalusia), la variabilità dei rapporti secondo i contesti tra gruppi sociali dominanti e popolo, nonché la dipendenza delle rivolte da appoggi esterni. Questo saggio dello storico inglese è stato tradotto in italiano: *Rivoluzione e continuità agli albori dell'Europa moderna*, in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da «Past and Present»*, a cura e con introduzione di M. Rosa, Bari, De Donato, 1977, pp. 33-62.

⁴² Vivanti a Villari, Fiumetto, 31 agosto 1971 (CPRV, 1971).

⁴³ Ivan Berend a Villari, Budapest, 24 febbraio 1972 (ivi, 1972/1).

⁴⁴ Clara Castelli a Villari, Roma, 13 gennaio 1973 (ivi, 1973/1).

previsti erano *Progresso e nazionalismo, I nuovi approcci alla storia italiana e I caratteri originali della storia d'Italia*⁴⁵. Quel convegno fu una occasione importante per discutere l'impostazione del cantiere della einaudiana *Storia d'Italia* che era partito nel 1966 e che nel 1972 dava i suoi frutti con l'apparizione del primo volume sui «caratteri originali»⁴⁶. Villari nella sede oxoniense e poi a Padova formulò un giudizio complesso di quel progetto che esprime ancora in varie sedi⁴⁷. Anzi tutto egli riteneva che esso fosse nato «dal ripensamento dell'esperienza vissuta dall'Italia dopo la fine della guerra e del fascismo e [...] dalla coscienza della crisi che il nostro paese attraversa[va]»⁴⁸. Era certamente condivisibile la ricerca dei «caratteri originali», che esprimeva l'esigenza di individuare le radici della storia del paese ancor prima, anche molto prima, che essa diventasse la storia di una nazione, ma che pure conteneva il rischio di «sottolineare la permanenza secolare degli squilibri piuttosto che il loro trasformarsi e presentarsi con forme e contenuti nuovi»⁴⁹. Quanto poi alla opinione che l'opera si ponesse al crocevia della influenza del marxismo e delle «Annales», Villari dichiarava che nessuna ricerca di storia poteva non risentire della influenza del marxismo o ignorare l'esperienza delle «Annales», ma che una più «definita e circoscritta fonte di ispirazione» fosse da ravvisare nell'analisi politico-economica «elaborata dalle correnti del liberismo radicale tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale»⁵⁰. In una nota «sulla situazione attuale nel campo degli studi storici» (23 novembre 1973) destinata a Giorgio Napolitano, responsabile della Sezione culturale del Pci, era più esplicito:

La mia impressione è che la Storia Einaudi rivela invece proprio il mancato approfondimento della tematica gramsciana e anzi un'attenuazione dell'influenza di Gramsci e del marxismo nella storiografia italiana di oggi. Mi pare che l'elemento

⁴⁵ Lyttelton e Stuart Woolf a Villari, Oxford, 11 ottobre 1973 (ivi, 1973/2).

⁴⁶ *Intervento al dibattito sulla Storia d'Italia Einaudi* (Oxford, 20-21 ottobre 1973), in «Rinascita», XXX, 47, 30 novembre 1973.

⁴⁷ R. Villari, «*Caratteri originali*» e prospettive di analisi: ancora sulla «*Storia d'Italia*» Einaudi, discussione, in «Quaderni storici», XXVI, 1974, 2, pp. 524-528. L'invito al seminario di Padova fu rivolto a Villari da Angelo Ventura (Ventura a Villari, Padova, 30 ottobre 1973, CPRV, 1973/2) con la consegna di discutere: a) l'influenza di Marx e delle «Annales» nella *Storia d'Italia* Einaudi; b) la corrispondenza tra la realizzazione dell'opera e lo stato della ricerca storica. A questo dibattito faceva riferimento anche I. Wallerstein, *Braudel, le «Annales» e la storiografia contemporanea*, in «Studi Storici», XXI, 1980, 3, pp. 5-17, in part. pp. 14-15.

⁴⁸ Villari, «*Caratteri originali*» e prospettive di analisi, cit., p. 525.

⁴⁹ Ivi, p. 527.

⁵⁰ Ivi, p. 528.

preponderante sia invece la ripresa di una impostazione radicale, una visione negativa della storia del paese che investe non solo il Risorgimento e lo sviluppo dello Stato unitario ma anche il periodo successivo alla seconda guerra mondiale e la situazione attuale⁵¹.

A ridosso della discussione di Oxford, poi, ancora Lyttelton lo invitava a un nuovo seminario comparativo *Four lectures on the Southern problems*, al quale avrebbe partecipato anche un allievo di Lyttelton, John Davis, il quale avrebbe trovato in Villari un attento interlocutore per la sua ricerca su mercanti e imprenditori a Napoli prima dell'Unità⁵². Nel 1974 Villari è a Reading presso il Centre for the Advanced Study of Italian Society che Stuart Woolf aveva creato nel 1966 con un focus esplicito sulle tematiche del Risorgimento e del fascismo⁵³ e poi ancora nello stesso anno *visiting professor* a Oxford. Può d'altra parte forse stupire che ci siano nella corrispondenza di Villari dei primi anni Settanta pochissime testimonianze di relazioni epistolari con storici spagnoli. Nell'estate del 1974, però, Bartolomé Clavero, che era stato borsista a Roma l'anno precedente, incontrando Villari, gli scrive di stare trattando con Alianza Editorial la traduzione spagnola di *La rivolta* dopo non fruttuosi negoziati con Siglo XXI⁵⁴. A metà degli anni Settanta matura l'opzione americana di Villari con il suo progetto, comunicato – il tramite fu Carlo Ginzburg – a Elliott nel 1976, di una candidatura per un anno a Princeton⁵⁵, un progetto che fu poi accantonato dopo le elezioni della primavera di quell'anno che portarono Villari alla Camera nelle file del Pci, per essere poi ripreso nel 1980⁵⁶.

⁵¹ CPRV, 1973/2.

⁵² Lyttelton a Villari, Oxford, 13 novembre 1973 (*ibidem*).

⁵³ J. Stuart Woolf, *The Rebirth of Italy 1943-50. Proceedings of Seminars held at the Centre for the Advanced Study of Italian Society*, New York, The Humanities Press, 1972.

⁵⁴ Clavero a Villari, Siviglia, 3 giugno 1974 (CPRV, 1974/1). La lettera in cui si presenta a Villari come studioso di alcuni aspetti del feudalesimo castigliano, desideroso di incontrarsi con lui, è ivi, 1973/1, Siviglia, 6 marzo 1973. *La rivolta* sarà edita in spagnolo nel 1979.

⁵⁵ Elliott a Villari, Princeton, 15 marzo 1976 (CPRV, 1976/1): «As Carlo Ginzburg will have told you, there is extremely heavy pressure on a very small number of places and therefore there can be no guarantee that your application would be successful. But I would naturally give it all the support I can».

⁵⁶ Elliott a Villari, Princeton, 10 aprile 1980 (ivi, 1980/1): «We have not so far heard anything from you and I was wondering whether you are still interested in applying to the Institute for the academic year 1981/2 [...]. There can therefore be no guarantee of the outcome but I should naturally press your case to the very best of my ability». Una delle lettere di presentazioni della candidatura di Villari fu scritta da Eric Hobsbawm (ivi, 1980/2, Hobsbawm a Villari, Londra, 25 luglio 1980). Cfr. il contributo di John Elliott in questo numero.

Ma nel 1979 Villari era già negli Stati Uniti, a Chicago, nella cui università insegnava Eric Cochrane da lungo tempo, come si è detto, legato a lui da rapporti di scambio scientifico e di amicizia. Sul finire degli anni Settanta la corrispondenza tra i due è intensa. È Cochrane nel 1976 a indirizzargli John Marino, che presenta come «nostro allievo e di Franco Venturi». Marino l'anno successivo è a Torino, presso la fondazione Einaudi, e allaccia rapporti diretti con Villari che poi si irrobustiranno e continueranno nel tempo⁵⁷. Villari ha appena edito la raccolta di saggi *Ribelli e riformatori* che – gli scrive Cochrane – sarà adottato come libro di testo per i suoi studenti italofoni a Chicago. John Tedeschi e Cochrane lo invitarono per il 1980 alla Newberry Library chiedendogli un seminario su politica europea e italiana nel secondo dopoguerra. Ancora Tedeschi e David Bevington, studioso di Shakespeare e del Cinquecento inglese, gli proposero anche un intervento nel *Renaissance Seminar*. Villari scelse come tema *La storiografia americana e le rivolte europee*, una ricerca che poi avrebbe ripreso a Berkeley e San Diego e pubblicato in italiano, dapprima su «Studi Storici»⁵⁸, poi nella seconda edizione di *Ribelli e riformatori* (marzo 1983) e ancora in *Politica barocca*, dove però sarebbero state omesse le pagine iniziali della prima versione che riprendevano le fila del dibattito aperto da Trevor-Roper. Ancora un segno, quest'ultimo, del metodo di lavoro di Villari che, ripubblicando saggi già editi, espungeva i riferimenti storiografici dai quali magari era originariamente partito nella formulazione del questionario ma che riteneva ormai esauriti⁵⁹.

Quello su storici americani e rivolte europee è un saggio importante che mostra come per Villari, dopo l'esperienza inglese, la frequentazione degli ambienti accademici nordamericani avesse significato letture e confronto non solo con gli studi di storia, ma anche con quelli sociologici e politologici che vertevano sulla teoria della rivoluzione, tema, che lo aveva appassionato sin dagli anni di «Cronache meridionali». Ancora una volta, come già rispetto all'approccio di Trevor-Roper, Villari si dichiarava scettico sull'uso

⁵⁷ Cochrane a Villari, Chicago, 23 settembre 1976; J. Marino a Villari, Miami, 6 aprile 1977, entrambe in Fondazione Gramsci (FG), Archivio di «Studi Storici» (ASS), b. *Corrispondenza Rosario Villari*; Cochrane a Villari, Chicago, 30 gennaio 1977 (CPRV, 1977/1) dove, in risposta a una sollecitazione di Villari nella sua qualità di direttore di «Studi Storici», Cochrane gli parla di Peter Novick e delle sue tesi su «obiettività» e «neutralità» nel giudizio storico.

⁵⁸ R. Villari, *Storici americani e ribelli europei*, in «Studi Storici», XXI, 1980, 3, pp. 487-502.

⁵⁹ Id., *Storici americani e ribelli europei*, in *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 43-61; Id., *Storici americani e ribelli europei*, in *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 60-76, ove sono omesse le pp. 43-46 della precedente versione.

di categorie come *preconditions of Revolution*⁶⁰, prudente circa una «definizione su base comparativa dei caratteri tipici delle rivoluzioni della prima età moderna»⁶¹, perplesso sulla possibilità di inserire i conflitti sociali nello schema del sistema-mondo proposto in quegli stessi anni da Immanuel Wallerstein⁶². Villari aveva conosciuto Wallerstein a Bellagio nel 1976 a un convegno organizzato dal Comitato internazionale di scienze storiche e dalla Maison des Sciences de l'Homme su *Capitalisme et l'essor de l'état national en Europe (16^e-18^e siècle)*, dove si discussero – presenti una ventina di studiosi tra cui Fernand Braudel, Maurice Aymard, André Gunder Frank, Pierre Jeannin, Anthony Mączak, Charles Tilly, Felipe Ruiz Martín, José Gentil da Silva, Carlo Poni – i volumi di Perry Anderson e dello stesso Wallerstein⁶³. Non abbiamo prove di un rapporto personale tra i due storici ma certamente il saggio pubblicato nel 1977 su «Studi Storici» – *La Spagna, l'Italia e l'assolutismo* – e poi inserito in *Ribelli e riformatori* è, oltre che un serrato confronto/dialogo con Galasso e la tradizione crociana sul nodo dominio spagnolo-Stato moderno nel Mezzogiorno, anche una riflessione intorno a uno dei concetti cardini del volume di Wallerstein del 1974: l'idea cioè che nella fase di affermazione della economia-mondo fosse il rafforzamento dello stato assoluto il «punto di riferimento dello sviluppo sociale»⁶⁴. Il caso delle Fiandre era secondo Villari la più evidente smentita di questo assunto e indicava una direzione di ricerca nel senso di verificare l'influenza del modello delle Fiandre in altre rivoluzioni periferiche, linea che avrebbe poi sviluppato per Napoli in *Un sogno di libertà*⁶⁵. Villari inoltre si sentiva a disagio con la categoria di periferizzazione che non era stata ben accolta dalla storiografia italiana di orientamento marxista⁶⁶.

⁶⁰ Id., *Storici americani e ribelli europei*, in *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 46-47.

⁶¹ Ivi, pp. 49-54.

⁶² Ivi, pp. 56-58.

⁶³ Clemens Heller a Villari, Parigi, 15 marzo 1976 (CPRV, 1976/1); Maurice Aymard a Villari, Parigi, 21 aprile 1976 (*ibidem*); Heller a Villari, Parigi, 11 giugno 1976 (*ibidem*). I volumi da discutere furono: I. Wallerstein, *The Modern World-System, Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York-San Francisco-London, Academic Press, 1974, e P. Anderson, *Lineages of the Absolutist State*, London, New Left Book, 1975.

⁶⁴ R. Villari, *La Spagna, l'Italia e l'assolutismo*, in «Studi Storici», XVIII, 1977, 4, pp. 5-22, in part. p. 5; Id., *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 63-84, in part. p. 63.

⁶⁵ Id., *Prefazione alla seconda edizione*, in *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 10-11. Id., *Un sogno di libertà*, cit., pp. 492-520.

⁶⁶ A. Lepre, *Per la ricomposizione dell'interpretazione marxista delle origini del capitalismo*, in «Studi Storici», XX, 1979, 2, pp. 260-61; E. Guaita, *Wallerstein e la formazione del sistema*

Essa denotava la dipendenza più o meno funzionale di vaste aree spaziali ed economiche – definite periferie o semiperiferie – rispetto ad altre aree in cui erano localizzati i nuclei di sviluppo capitalistico (i centri del nuovo sistema), una «divisione troppo netta» che occultava le specificità sociali e istituzionali delle regioni cosiddette periferiche⁶⁷. Il caso del Mezzogiorno doveva essere ben distinto da quello di altre periferie esterne al dominio spagnolo ma anche da quello di altri *Virreinos* della monarchia. Il fenomeno che secondo Villari aveva segnato la storia del Mezzogiorno nella prima metà del Seicento era l'arretramento dello Stato, il fatto cioè che «il Mezzogiorno fece dell'assolutismo una esperienza parziale e contraddittoria che si concluse con l'arresto della evoluzione istituzionale e di quel tanto di dinamismo sociale che si era realizzato nel secolo precedente»⁶⁸. Che questa specificità insieme alla «irriducibile ostilità» della nobiltà nei confronti dei ceti produttivi urbani e rurali, potesse definirsi rifeudalizzazione o periferizzazione non era pura questione terminologica, implicava invece una scelta diversa della scala di osservazione⁶⁹.

3. Ma torniamo a quello che ho definito il periodo americano di Villari, che inizia nel 1979, anno in cui erano negli Stati Uniti anche Carlo Poni e Marino Berengo, il quale con affettuosa ironia commentava il successo accademico dell'amico: «insomma hai l'America in mano e sarà saggio per me tenerti buono e sopportarti con tutti i tuoi capricci»⁷⁰. Villari visitò i due amici italiani che erano quell'anno a Princeton e attraverso loro conobbe probabilmente Anthony Pagden. Selezionato dall'Institute for Advanced Study nel 1981-82, Villari vi avrebbe risieduto dal 21 settembre all'8 dicembre 1981 e dal 4 gennaio al 2 aprile 1982. Si trattò di una esperienza fondamentale che moltiplicò i suoi contatti. A Princeton erano allora illustri studiosi tra cui Irving Lavin, Kenneth Setton, Felix Gilbert, Bernard Lewis; Villari vi incontrò anche Arnaldo Momigliano, con cui conversò di *linguistic turn*⁷¹, e Lawrence Stone, del quale aveva proprio in quegli anni nelle pagine di «Studi Storici» discusso

capitalistico, ivi, 1979, 3, pp. 498-503; sulla differente posizione di Franco De Felice rispetto a Wallerstein: F. De Felice, *Il presente come storia*, a cura di G. Sorgonà, E. Taviani, Roma, Carocci, 2016, pp. 130-133.

⁶⁷ Villari, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., p. 12; Id., *Appunti sul Seicento*, in «Studi Storici», XXIII, 1982, 4, pp. 739-751, in part. p. 743.

⁶⁸ Id., *La Spagna, l'Italia e l'assolutismo*, cit., p. 19.

⁶⁹ Ivi, pp. 17-19.

⁷⁰ Berengo a Rosario Villari, Princeton, 26 novembre 1979 (CPRV, 1979/3).

⁷¹ Villari, *Storici e storia*, cit., p. 1013.

The Causes of the English Revolution (1972), sottolineando, pur in un giudizio di generale apprezzamento, il suo dissenso rispetto alla tesi che attribuiva conseguenze sociali solo alla rivoluzione francese e caratteri solo politici a quella inglese⁷². A Princeton conobbe anche Xavier Gil Pujol, che sarebbe divenuto suo amico e corrispondente. Il soggiorno coincise con interessanti occasioni di collaborazione come la partecipazione al catalogo su Ribera per il Kimbell Art Museum⁷³ o la inclusione nel gruppo su «Stato e riforma nel Seicento» del quale facevano parte anche Kevin Sharpe, Robert Evans e Herman van der Wee, che lo avrebbe poi invitato nel 1984 a Lovanio a un colloquio italo-belga di storia economica⁷⁴. Ma la permanenza in America rafforzò anche relazioni preesistenti: con Cochrane ovviamente, ma anche con Lauro Martines, studioso del Rinascimento fiorentino che insegnava a Los Angeles, e con Julia sua moglie, una coppia con la quale fu intensa e duratura la discussione politica. John Marino lo invitava intanto a San Diego nel marzo del 1982 a un seminario su rivolte ed economia che arricchiva il soggiorno americano di Villari. Marino e Antonio Calabria inserivano nel volume da loro curato *Good Government in Spanish Naples*, la traduzione inglese del capitolo della *Rivolta* sulla crisi finanziaria del 1630-40⁷⁵, e sarà ancora Marino a rivedere l'edizione in inglese della *Rivolta* che sarà pubblicata a Cambridge (Mass.) nel 1993 (*The Revolt of Naples*, Polity Press). Anthony Pagden, con cui era già entrato in contatto nel 1979, intensificò i rapporti con Villari nei suoi soggiorni italiani tra il 1980 e il 1983 e lo consultò su un suo progetto di studio del lessico rivoluzionario volto a identificare parole chiave alternative capaci di «overthrow the cultural hegemony of the dominant group»⁷⁶.

⁷² Villari, *Storici americani e ribelli europei*, cit., pp. 498-500.

⁷³ *Naples in the Time of Ribera*, in *Jusepe de Ribera, lo Spagnoletto 1591-1652*, ed. by C. Felton, W.B. Jordan, J. Brown, Fort Worth, Kimbell Art Museum, 1982, pp. 39-43, in versione italiana: *Appunti sul Seicento*, in «Studi Storici», XXIII, 1982, 4, pp. 739-751, dove Villari avanza un parallelismo tra la storia napoletana e la storia spagnola nel periodo tra XVI e XVII secolo: «Nell'uno e nell'altro caso alla minaccia e alla realtà del declino sociale e politico, corrispose un fermento di idee, di proposte, di tentativi, oltre che una nuova fioritura letteraria e artistica ed un nuovo impegno sul piano dell'indagine scientifica. In questo senso anche Napoli ebbe il suo piccolo 'siglo de oro'» (p. 747).

⁷⁴ Van der Wee a Villari, Lovanio, 18 giugno 1984 (CPRV, 1984/1).

⁷⁵ R. Villari, *The Neapolitan Financial Crisis of the 1630s and 1640s*, in *Good Government in Spanish Naples*, ed. by J. Marino, A. Calabria, New-York-Bern-Frankfurt am Main-Paris, Peter Lang, 1990, pp. 237-274. Il testo di Villari era qui inserito in una lettura revisionista del periodo spagnolo a Napoli e in una sede editoriale, *American University Studies*, che si rivolgeva agli studenti universitari (cfr. *Introduction* dei curatori alle pp. 1-12).

⁷⁶ Pagden a Rosario Villari, Firenze (lue), 1° giugno 1982 (CPRV, 1982/2).

A ridosso di questo periodo di scambi intensissimi apparve nel maggio del 1983 su «Past and Present» un saggio di Peter Burke che, in margine agli studi di Schipa, Villari e Comparato sulla rivolta, proponeva come chiave di lettura un'interpretazione ritualistica che, a suo avviso, avrebbe potuto slargare la discussione sulla cultura dei ribelli. Il saggio di Burke adottava in parte l'approccio con il quale Victor Turner aveva studiato la dialettica conflitti/stabilità in un villaggio della Rhodesia, per presentare come un *social drama*, scandito in tre atti, i dieci giorni di Masaniello enfatizzando il significato simbolico delle azioni degli attori della rivolta e di Masaniello e il ruolo dei rituali religiosi⁷⁷. La risposta di Villari fu tempestiva e perentoria. Apparve sulla stessa rivista nel 1985⁷⁸ ma fu redatta subito, se già all'inizio del 1984 Francis Haskell gli scriveva di aver letto il suo Masaniello con grande interesse e non solo perché l'articolo di Burke non gli era piaciuto per niente⁷⁹. A Burke Villari rispondeva che, senza misconoscere il significato simbolico del rituale – del resto lo aveva dimostrato nella sua lettura dell'ecidio di Giovan Vincenzo Starace (1585) – non era possibile appiattire l'esperienza rivoluzionaria del 1647 al mito di Masaniello come aveva fatto per altre vie la storiografia tradizionale. Occorreva rileggere i contemporanei, confrontarli tra loro, guardare oltre: alle cronache e alla letteratura, alle altre forme espressive come la pittura, le medaglie..., ricostruire il tessuto culturale della Napoli del tempo che poteva offrire a letterati, scienziati e artisti gli strumenti idonei per legittimare una rivolta che non era priva di contenuti ideali e sostanza politica. Non mi pare casuale che Villari inserisse poi col titolo *Masaniello e Peter Burke* l'articolo del 1985 nella raccolta di saggi *Politica barocca* del 2010 con piccole varianti rispetto al testo di 15 anni prima: due pagine sui quadri sulla rivoluzione e un riferimento ad Haskell «grande e compianto amico», scomparso nel 2000⁸⁰.

⁷⁷ P. Burke, *The Virgin of the Carmine and the Revolt of Masaniello*, in «Past and Present», 1983, 99, pp. 3-21. Lo schema antropologico di riferimento di Burke in questo saggio è V. Turner, *Schism and Continuity in an African Society: A Study of Ndembu Village Life*, New York, The Humanities Press, 1958.

⁷⁸ R. Villari, *Masaniello: Contemporary and Recent Interpretations*, in «Past and Present», 1985, 108, pp. 117-132.

⁷⁹ Haskell a Villari, Oxford, 13 febbraio 1984 (CPRV, 1984/1).

⁸⁰ R. Villari, *Masaniello e Peter Burke*, in Id., *Politica barocca*, cit., pp. 146-166. Su Haskell, ivi, pp. 155-156. Quella risposta fu seguita da una ulteriore replica di Burke, *Masaniello: A Response*, in «Past and Present», 1987, 114, pp. 197-199. Del dibattito Burke-Villari hanno reso conto: A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi,

Coglie nel segno ancora Francesco Benigno quando scrive che la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta coincidono con uno «sgretolamento del quadro di riferimento di una interpretazione sociale classica della Rivoluzione di Napoli» come guerra contadina e «con uno slittamento di interesse dal versante economico a quello intellettuale, dalla campagna alla città, dalla sfera sociale a quella politica»⁸¹. Se gli anni Sessanta avevano rappresentato una fase di riorientamento della storiografia di Villari verso la modernistica e in particolare verso il Seicento al quale si era avvicinato con il bagaglio dello studioso della questione meridionale e con l'esigenza di verifica di Gramsci, un non meno importante momento di svolta furono gli anni Ottanta, quando maturarono, forse a seguito dell'esperienza americana e anche di questo non facile dialogo con l'antropologia sociale, nuovi stimoli a ripensare il Seicento in altro modo, attraverso il prisma della cultura politica e una riconsiderazione delle variegata e ambigue forme di lotta politica di quel secolo, anche quelle che, non etichettabili come ribellione, in maniere prudenti e a volte mascherate esprimevano una opposizione al sistema.

Nel 1984 Villari accettò l'invito a Siviglia di León Carlos Álvarez Santaló, studioso di storia culturale e sociale molto influenzato dalle correnti francesi di storia della mentalità, che in quell'anno svolgeva un corso intitolato *Mentalidad del Barroco* e chiese a Villari un seminario su *Contestación y rebeldía como conductas barrocas*⁸².

La seconda metà degli anni Ottanta fu un periodo di interrogativi sull'impegno politico – il cui approdo fu nel marzo del 1989, in un contesto di crisi profonda del Pci e di radicali trasformazioni del blocco comunista internazionale, la richiesta al partito di non essere più proposto per l'elezione a organismi centrali⁸³ – e di ripensamenti storiografici il cui esito fu la

Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp. 42-72; M. Bray, *La rivolta di Napoli del 1647-1648. Un problema di lettura storiografica*, in «Hispania», LI, 1991, 177, pp. 175-204; Benigno, *Il mistero di Masaniello*, cit., pp. 237-243.

⁸¹ Ivi, p. 230.

⁸² Álvarez Santaló a Rosario Villari, Siviglia, 24 aprile 1984 (CPRV, 1984/1).

⁸³ Villari alla Segreteria del Pci, Roma, 13 marzo 1989: «Ho fatto parte per alcuni anni del Comitato Centrale e ultimamente della Commissione Centrale di controllo, dando il mio apporto ogni volta che se ne è presentata l'occasione. Ho tuttavia sempre ritenuta temporanea e dovuta a particolari circostanze la mia presenza in questi organismi rappresentativi del partito. Il mio contributo si può realizzare infatti soltanto sul terreno ideale e storiografico, ed ha quindi i suoi luoghi propri. Non ritengo che ci sia incompatibilità o che debba essere separazione tra le varie esperienze ed attività ma credo che il necessario incontro tra i due campi distinti della politica e della storiografia debba avvenire in modo mediato e che sia

pubblicazione nel 1987 dell'*Elogio della dissimulazione*⁸⁴. Che vi sia un nesso tra i due piani – quello politico e quello storiografico – pare indubitabile. Sono anni in cui, senza che vengano meno le ormai consolidate relazioni con gli storici anglosassoni, ed Elliott in particolare, si intensificano i rapporti con la Spagna: Xavier Gil, Ignacio Atienza, Luis Ribot, Fernando Bouza, sono i nomi che ricorrono nella sua corrispondenza. Sono interlocutori scientifici con cui confrontarsi su questioni precise che attengono alle fonti, al loro reperimento, alla loro interpretazione, ma anche colleghi e amici con cui scambiare pubblicazioni e incontrarsi in seminari di lavoro. Nell'ottobre del 1989 Carlos Martínez Shaw lo invitava a Barcellona al Centro de Estudios de Historia Moderna Pierre Vilar in occasione di una tavola rotonda alla quale avrebbe partecipato anche Antonio Domínguez Ortiz su *1640. Crisis de la Monarquía Hispánica*. Nello stesso anno si impegnava per un saggio sulle rivoluzioni periferiche che sarebbe apparso nel 1991 in un numero monografico di «Cuadernos de Historia Moderna», la rivista della Università Complutense – il tramite fu Fernando Bouza – dal titolo *La crisis hispánica de 1640*. Questo testo rappresenta per Villari un ritorno al tema delle relazioni centro/periferia ma non nel senso della subordinazione di aree economiche come nel modello di Wallerstein, bensì come un ripensamento in chiave comparativa delle rivoluzioni periferiche verificatesi tra 1637 e 1647 all'interno della storia del composito sistema istituzionale della monarchia di Spagna, come Elliott già nel 1970 aveva invitato a fare⁸⁵ e come si poteva ritentare anche alla luce dei tanti studi nuovi, tra i quali Villari segnalava quelli di Benigno e Ribot sulla Sicilia, di Bouza e Valladares sul Portogallo. Alla domanda concernente «il grado di convergenza tra nazione politica e protesta popolare che si realizzò in Portogallo, Catalogna e Napoli», Villari rispondeva che, se certamente più alto fu il livello di coesione sociale e nazionale in Portogallo e Catalogna rispetto a Napoli, il movimento napoletano non era stato privo di contenuti politici che erano andati maturando nello svolgimento della rivoluzione e che occorreva

opportuno, almeno per quanto mi riguarda, concentrare il mio impegno in quello che mi è più congeniale. Vi chiedo pertanto che il mio nome non venga più proposto per l'elezione a organismi centrali. Riconfermo nello stesso tempo la volontà di partecipare alla ricerca e alla discussione sul patrimonio ideale e storico e sulla funzione presente e futura del partito nella nostra società» (ivi, 1989-1991). Cfr. il saggio di Luigi Masella in questo fascicolo.

⁸⁴ R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

⁸⁵ J. Elliott, *Revolts in the Spanish Monarchy*, in *Preconditions of Revolution in Early Modern Europe*, ed. by R. Forster, J.P. Greene, Baltimore (Md), Johns Hopkins University, pp. 109-130.

identificare⁸⁶. A Napoli l'emergere di una coscienza politica di nuova densità poteva essere provato dalla circolazione di testi che proponevano un nuovo concetto di fedeltà, espressione di una solidarietà comunitaria e dell'appartenenza ad una patria⁸⁷. Intorno a questi temi si creò, come è noto, un vivace confronto storiografico⁸⁸. Senza ricostruire quel dibattito, mi premeva solo sottolineare come fosse coerente a questa nuova griglia di ricerca, così distante dalle domande degli anni Sessanta sui conflitti sociali nelle campagne, la lunga riflessione sulla concezione barocca della politica, che non gli pareva – come nell'interpretazione classica di José Antonio Maravall – solo cultura di governo funzionale alla quiete e alla conservazione dello Stato ma la complessa e spesso contraddittoria coesistenza di quest'ultima dimensione con la creatività di risignificare di nuove valenze parole chiave del linguaggio politico tradizionale come «repubblica», «sovranità», «patria», «fedeltà»⁸⁹. Questa fase di studi si concretizzò nell'impegno di direzione di un'opera collettiva come *L'uomo barocco* – un volume che avrebbe cementato anche alcune relazioni di lavoro già preesistenti come quella con Salvatore Nigro, studioso di Accetto che molto aveva apprezzato l'*Elogio della dissimulazione*⁹⁰, con Geoffrey Parker con il quale condivise poi nel 1993-94 l'attività della prestigiosa cattedra Felipe II⁹¹, con Jim Amelang che molto interloquì con Villari nella stesura del suo saggio sul borghese – e nello studio di figure e testi del pensiero politico del Seicento⁹². D'altra parte proprio il riposizionamento dalla storia economico-sociale

⁸⁶ R. Villari, *Rivoluzioni periferiche*, in Id., *Politica barocca*, cit., pp. 176-180.

⁸⁷ Id., *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, e cfr. il contributo di Marina Formica in questo fascicolo.

⁸⁸ A. Musi, *La fedeltà al re nella prima età moderna (a proposito di un libro di Rosario Villari)*, in «Scienza e politica», 1995, 12, pp. 3-17; J.F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales Hss», XLIX, 1994, 1, pp. 219-239, in part. pp. 233-234.

⁸⁹ R. Villari, *Introduzione*, in Id., *Politica barocca*, cit., pp. V-VI e *La cultura politica italiana nell'età barocca*, ivi, pp. 5-31; per la presa di distanza da Maravall cfr. Id., *Il ribelle*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 107-137, in part. p. 110. *L'uomo barocco* fu tradotto in inglese nello stesso anno (*Baroque Personae*, Chicago, The University of Chicago Press), in spagnolo nel 2001 (*El hombre barroco*, Madrid, Alianza Editorial).

⁹⁰ Nigro a Villari, Catania, 14 luglio 1987 (CPRV, 1987/1).

⁹¹ Di questa esperienza rimane il saggio di Villari, *España, Nápoles y Sicilia. Instrucciones y Advertencias a los Virreyes*, che insieme a quello di Geoffrey Parker, *Felipe II y el legado de Cristóbal Colón*, confluirono nel volumetto *La política de Felipe II Dos Estudios*, prólogo de L.M. Enciso Recio, Cátedra Felipe II, Colección «Síntesis», Valladolid, Universidad de Valladolid, 1996.

⁹² Mi limito a richiamare *Scrittori politici dell'età barocca*, scelta e introduzione di R. Villari, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995.

alla storia politico-culturale con una dimensione filologica insistita su parole, testi e circolazione di testi può contribuire a spiegare la lunga distanza cronologica intercorsa tra *La rivolta* e *Un sogno di libertà* insieme alla difficoltà oggettiva a riconsiderare le categorie storiografiche con le quali, in una temperie politica del tutto diversa, era stata impostata la prima parte della *Rivolta* che prefigurava già una interpretazione della seconda⁹³. È quello del rapporto tra le due opere – quella del 1967 e quella del 2012 – un problema complesso che, come ha scritto Elliott, «offers an unusual opportunity to follow the evolution of a historian and a subject»⁹⁴. Credo che non lo si possa affrontare senza pensare alla diversa intensità che la passione politica poteva aver avuto per Villari nella congiuntura del secondo dopoguerra, ancora animata dalle speranze di mutamenti profondi, e all'inizio del secondo millennio, quando l'orizzonte poteva limitarsi alla utopia della libertà, alla tenace rivendicazione di un sogno⁹⁵. Ma va anche considerata la diversa declinazione del tema della crisi del Seicento nella storiografia degli anni Cinquanta-Sessanta, quando offriva agli studiosi uno strumento efficace per comprendere la transizione dell'Europa alla modernità, e nei decenni a cavallo tra i due millenni quando, dopo una fase di eclisse, era riproposta all'attenzione del dibattito con l'enfasi sull'incrocio di vari fattori: una trasformazione climatica di proporzioni inedite, lo scoppio di una lunga

⁹³ Una sollecitazione a portare avanti lo studio della rivolta in una edizione inglese era venuta a Villari sin dalla fine degli anni Sessanta da più parti come attesta una sua lettera a un non identificato «caro amico» in cui ringrazia quest'ultimo ed Elliott: «In un prossimo futuro farò una nuova edizione di questo libro aggiungendo capitoli alla parte già pubblicata ed una parte completamente nuova (in cui racconterò la rivolta del 1647/48). Io non avrei nessuna difficoltà a pubblicare il nuovo libro esclusivamente in inglese» (Roma, 30 giugno 1967, in FG, ASS, b. *Partenze dal 15 giugno 1965*).

⁹⁴ Elliott, *Reform and Revolution*, cit., p. 284.

⁹⁵ Il 20 marzo 2011, Villari annunciava a Elliott di aver intrapreso a negoziare con Mondadori e di aver scelto il titolo del volume. Giustificava la parola «sogno» con un parallelismo tra Napoli e Spagna: «Il 'sogno' napoletano è più modesto e provinciale di quello del secolo d'oro spagnolo, ma ritengo che abbiano una natura comune, che ci sia una specie di legame tra l'uno e l'altro pur nella tragedia del contrasto» (Villari a Elliott, Roma, 20 marzo 2011, CPRV, Corrispondenza varia 1956-2018). Vedi nota 70 di questo testo. Richiamava l'ambiguità del termine «sogno» J. Marino, *Naples in the History of Europe: Rosario Villari and «Un sogno di libertà»*, in Marino, Muto, Rao, *Dalla Rivolta antispagnola a Un sogno di libertà*, cit., pp. 267-274, in particolare p. 269. Elliott manifestava invece un'ombra di dubbio sull'uso della parola declino nel sottotitolo: «I think the only possible problem is the use of the word 'declino' in the sub-title, since 1585 is rather early for 'declino'! But I don't think this is very important, and I can't think of an adequate alternative» (Elliott a Villari, Oxford, 21 marzo 2011, in CPRV, Corrispondenza varia 1956-2018).

guerra non solo europea ma mondiale, l'accelerazione della circolazione di informazioni e la correlata nascita di una stampa periodica⁹⁶. Meriterebbe un'analisi dettagliata il ricorso che Villari fa in *Un sogno* agli studi sulla rivolta apparsi negli ultimi decenni. Se è indubbio che il riferimento più frequente, a livello della tematica generale, siano i lavori di Elliott, a livello della storiografia italiana esplicito è l'apprezzamento per Benigno e per Rovito, dei cui lavori, come ha sottolineato Galasso, fa largo uso nella ricostruzione della rivoluzione nelle province⁹⁷, d'altra parte continuo, anche se si svolge soprattutto nelle note, è il confronto/dialogo fatto di convergenze e divergenze con Giuseppe Galasso.

In conclusione, tutta l'opera storiografica di Villari è andata crescendo all'insegna di un rapporto strettissimo con il contemporaneo dibattito internazionale di cui colse lucidamente tendenze e spunti innovativi, al di là della prossimità ideologica o politica. Gli studi sulla complessità del Seicento, secolo non riducibile a facili e univoche interpretazioni, sono stati per quanto riguarda l'età moderna il suo campo privilegiato ma all'interno di un disegno generale e di lungo periodo del processo storico. La sua non comune apertura alle sollecitazioni del confronto internazionale è tuttavia leggibile nel tempo in modo non uniforme. Intrecciando la lettura dei suoi scritti con la sua corrispondenza, come qui ho tentato di fare, emerge una prima fase, tra tardi anni Cinquanta e primi anni Settanta, in cui l'interesse per la storia sociale quale la storiografia anglosassone andava praticando si intrecciò all'influsso della storiografia francese. Dagli anni Ottanta pre-

⁹⁶ Dewald, *Crisis, Chronology and the Shape of European Social History*, cit., pp. 1031-1052; G. Parker, *Crisis and Catastrophe: The Global Crisis of the Seventeenth Century Reconsidered*, in «American Historical Review», CXIII, 2008, 4, pp. 1053-1079; Id., *Global Crisis: War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New-Haven (Ct), Yale University Press, 2013. Un interesse per quest'ultimo volume manifestava Villari nella sua corrispondenza con Elliott, che gli rispondeva: «Geoffrey Parker's 'Global Crisis' is massive – a vast synthesis which, as you can imagine, connects 17th c. global revolts with the Little Ice Age, but is not quite as determinist as I had feared» (Elliott a Villari, Oxford, 9 ottobre 2014, in CPRV, Corrispondenza varia 1956-2018).

⁹⁷ A. Musi, G. Galasso, *Sulla rivolta napoletana del 1647-48*, in «Nuova rivista storica», XCIX, 2015, 3, pp. 731-749, in particolare p. 747, e ivi, nota 32. Questo testo che si compone di due interventi esplicita numerosi punti di dissenso sulla periodizzazione, il rapporto capitale-province, i contenuti stessi del movimento rivoluzionario. Per una lettura diversa di questo volume, oltre alla citata ampia recensione di Elliott in «Past and Present», 2014, 224, pp. 283-296, rinviando agli interventi già richiamati di Marino, Muto, Rao, *Dalla Rivolta antispagnola a Un sogno di libertà*, cit., pp. 267-307, e in particolare l'approfondimento storiografico di Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, cit., pp. 288-307.

valgono le relazioni con la storiografia anglo-americana e si intensificano quelle con la storiografia spagnola anche attraverso i rapporti con studiosi che erano stati allievi o che erano storiograficamente vicini a John Elliott. Dalla storiografia francese post-braudeliana Villari prese man mano le distanze. Il 26 giugno del 1989, rispondendo a Elliott che gli aveva inviato il suo *Spain and Its World*⁹⁸ ed esprimendo apprezzamento per quel libro, scriveva: «qui da noi potrebbe contribuire a restaurare il gusto per la storia politica civile, un po' inquinato dalle persistenti esaltazioni storiografiche della confinante sorella latina»⁹⁹. Oltre dieci anni dopo, valutando alla vigilia del Congresso di Oslo l'evoluzione della storiografia mondiale degli ultimi cinquanta anni, era molto netto nel denunciare un arretramento della cultura storica dovuto alla «incondizionata moltiplicazione dei soggetti», a «la frammentazione e l'atomizzazione della materia», al «generico riferimento all'attualità».

La scoperta e la semplice descrizione di frammenti della infinita foresta che costituisce il passato della umanità non sono di per sé stesse una ricostruzione storica. I frammenti, i dati parziali acquistano valore quando diventano elementi di comprensione dei motivi e dei processi attraverso i quali una comunità umana ha preso forma, si è sviluppata o è decaduta; quando il giudizio storico riesce a collocarli in una prospettiva di lungo periodo e in una visione generale e quindi a porre i singoli elementi in una scala di valore e di importanza¹⁰⁰.

Un legato storiografico sul quale occorre riflettere.

⁹⁸ J.H. Elliott, *Spain and its World, 1500-1700: Selected Essays*, New Haven (Ct), Yale University Press, 1989.

⁹⁹ Villari a Elliott, Roma, 26 giugno 1989 (CPRV, 1989-91).

¹⁰⁰ Villari, *Considerazioni sui mutamenti della storiografia*, in CPRV, *Corrispondenza varia 1956-2018*, p. 6; Id., *Storici e storia*, cit., p. 1012, ma anche l'Introduzione a *Un sogno di libertà*, pp. 3-7.